



VERSQ LE URNE DI DOMENICA. L'analisi del noto costituzionalista

«È la Corte a dirlo Il referendum può cambiare Roma»

Bertolissi: «È il motivo per cui era stato negato 2 volte
Ma ora c'è una grande apertura di credito al Veneto»

Piero Erle

Ha difeso la Regione in tutte e tre le battaglie davanti alla Corte costituzionale per l'autonomia, nelle diverse stagioni politiche venete. E oggi il prof. Mario Bertolissi, costituzionalista padovano, non ha dubbi: c'è un'occasione storica per i veneti.

Già nel '92 la Regione chiese di poter avere un'autonomia speciale, e la Lega era minoritaria rispetto ai vecchi partiti. Dove ha le radici questa battaglia?

Le radici stanno nelle differenze che esistono, e che sono ai confini della regione stessa, riferibili ai Friuli V. G. e Trentino Alto A. Perché al di là di tutti i discorsi volti a caratterizzare una formazione politica rispetto a un'altra, ci sono dati oggettivi che esistono da sempre. Il tutto si è acuito con la crisi.

È la differenza con Trento e Trieste a fare la questione veneta?

Se si guarda alla spesa pubblica regionalizzata, conteggiando quello che viene speso da tutte le pubbliche amministrazioni, si vedono differenze enormi tra quello che viene speso in Veneto per ogni cittadino rispetto a loro. E cito dati della Ragioneria dello Stato, così evitiamo dubbi. L'ultima indagine è del 2016: la spesa per cittadino in Alto Adige è di 8964 euro, in Trentino è 7638, in Friuli 5203 e in Veneto solo 2741 euro.

Cioè metà del Friuli, addirittura un terzo delle altre.

Esatto: la differenza non è di 10 o 20 euro. E se si moltiplica per tutti, e anno dopo anno, sono cifre sbalorditive. Si capisce bene che qui non

c'entra la Lega o altri partiti: queste differenze erano state poste da sempre, perché identificavano un problema oggettivo che incide sulle condizioni di vita dei cittadini, sulla competitività del sistema economico e così via. Questo è il dato da cui si deve partire.

Lo stesso Trentino si è dichiarato a favore del voto veneto.

Le dico di più: mentre qui si scannano tra i partiti, pochi giorni fa su Rai3 un sindaco trentino ha sottolineato che i Comuni trentini hanno avuto negli ultimi anni un taglio di spesa pari al 2,7%, e invece i sindaci veneti hanno subito un taglio del 27%: dieci volte tanto. E il giorno dopo il governatore pugliese Michele Emiliano ha stupito tutti affermando alla Rai: "Io la penso come Maroni: fanno bene, perché anche la Lombardia a Roma non conta nulla".

Ci sono leader nazionali che vedono l'inizio di un'ondata di referendum in altre regioni.

«I dati sono chiari: qui la spesa pubblica è di 2700 euro per abitante, a Trieste 5200 e a Bolzano 8900

«Più Regioni chiesero negli anni di trattare: nessuna risposta. Come mai l'Emilia si muove solo ora?»

Guardi, queste cose lasciano il tempo che trovano. Siamo con i piedi per terra e guardiamo i dati. Paolo Pagliaro su La7 ha misurato non il residuo fiscale, ma quello attivo e passivo dei Comuni lombardi, veneti e siciliani. Al primo posto ci sono i veneti, con una quota insignificante di residuo attivo e passivo perché amministrano bene. C'è buona amministrazione, ma anche discriminazione finanziaria: ecco il filo rosso che unisce di fatto le istanze per l'autonomia veneta.

Ed è una storia che appunto parte da 25 anni fa.

Io ho seguito tutte queste cause davanti alla Corte costituzionale: 1992, 2000 e 2015. E se la Regione Veneto non avesse sgombrato il campo ottenendo la via libera, non si sarebbe mosso nessuno. Gli altri hanno solo da tacere: sono venuti tutti a rimorchio.

Ma perché la sentenza dell'Alta Corte che approva il referendum è fondamentale?

Perché se si va a leggere le tre diverse sentenze ci si accorge, contrariamente a quanto ritengono tanti sapientoni che parlano tanto ma non studiano, di quale apertura di credito verso il Veneto abbia fatto la Corte nel 2015. Nelle sentenze precedenti aveva ritenuto addirittura che il referendum consultivo, che è atto di indirizzo politico, con il responso del corpo elettorale di una regione come il Veneto avrebbe condizionato pesantemente il Parlamento nelle decisioni.

Tradotto: il referendum pesa, e molto.
Certo, e chi va a dire che non

E dopo?

«CON LO STATO SARÀ UN CONFRONTO UTILE A ENTRAMBI SE FATTO BENE»

Il presidente della Regione lo ripete di continuo: se il referendum avrà un buon consenso, il Veneto andrà a Roma a chiedere di avere in gestione tutte le deleghe possibili (sono tre 'statali' e oltre una ventina di 'concorrenti' tra Stato e Regioni). Ma c'è davvero una chance che il Veneto possa arrivare a ottenere ciò che nessuna Regione ha mai avuto? «È una opportunità», è l'opinione del costituzionalista Bertolissi. «A mio parere va posto in prima battuta tutto l'insieme delle competenze che il sistema consente di chiedere. Ma non è che chiedi 100 perché vuoi arrivare ad avere 50, è perché vuoi discutere con le amministrazioni centrali, e anche sentire quali sono le loro osservazioni. Non sono mica tutti in malafede, a Roma: ci sono anche quelli interessati a far sì che il sistema Paese vada bene. Quindi intanto il Veneto chiede tutto quello che il sistema concede: è l'apertura della trattativa. E inizia il dialogo». Bertolissi ha appena pubblicato un libro ("L'Italia s'è desta: 7 proposte per riformare il Paese"): «Parto da questo presupposto: da Roma non si può riformare il Paese, perché Roma ha un'infinità di preoccupazioni che le impediscono di prendere posizioni chiare, nette. È necessario muoversi dai territori: il Comune non ha dimensione sufficiente, una Regione medio-grande come il Veneto ha una dimensione ideale. Quindi: via alla proposta, poi dialogo costruttivo e reciprocamente rispettoso, senza propaganda ma nell'interesse del sistema: chi ne è protagonista dev'essere consapevole di questo. E deve portare a Roma un lavoro di raccolta delle richieste che arrivano dai portatori di interessi che ci sono nel Veneto». P.E.



Il prof. Mario Bertolissi, docente di Diritto costituzionale all'Università di Padova

conta niente è solo un disformato e un ignorante e dovrebbe studiarsi i documenti. Perché queste cose non le ho dette io, le ha dette la Corte costituzionale.

Però il Governo aveva detto alla Regione: «Va bene, venite qui e trattiamo». E la Regione ha detto «No, prima faccio il referendum».
No guardi, non è stato assolutamente così. Prima di tutto, non solo il Veneto ma anche altre Regioni, compresa la Toscana, si erano fatte avanti per chiedere di attivare i meccanismi previsti dalla Costituzione. Il Governo non ha neanche risposto: questo è il fatto. La controprova viene dal fatto che adesso l'Emilia Romagna è stata spinta a muoversi, ma la domanda è: perché non l'ha fatto prima?

Quindi tutto deriva dalla mossa del voto veneto?

È l'elementare successione degli eventi a parlare. A Bologna si sono mossi dopo il Veneto. "Si poteva fare", dicono: certo, ma me lo vieni a dire tu che sei partito dopo di me, e quando ho già dato il via al referendum? Resto allibito dalla pochezza di questi argomenti.

La vicenda però si intreccia con

quella catalana: e c'è chi dice «non voto, perché poi ci portano a chiedere l'indipendenza».

La risposta è semplice: la sentenza del 2015 della Corte costituzionale che ha ammesso questo referendum ha anche bocciato il referendum per l'indipendenza. Ci muoviamo nella più limpida legalità costituzionale. Siamo agli antipodi da Barcellona.

Altre obiezioni: «È solo questione di soldi e di egoismo veneto».

Ulteriore sciocchezza: l'ho già detto, uno che becca 2700 euro di spesa pubblica contro la media nazionale di 3500, ed è a contatto con Regioni speciali, come può essere accusato di egoismo? Il problema è reale, e lo scrisse nel 2008 il governatore della Banca d'Italia: "Stiamo assistendo a trasferimenti imponenti di risorse da nord al sud". Chi è diligente, spende meno, e prende meno degli altri, ha il diritto di chiedere di ridefinire il quadro.

Cioè si può prevedere che il referendum apra a un nuovo quadro di organizzazione nazionale?

Se la Repubblica fosse sensibile alle cose serie, approfitterebbe di questo passo per mettere ordine. Perché il nostro Paese è basato sulla di-

scriminazione: il criterio della famosa "spesa storica" premiava le amministrazioni che dissipavano, e puniva chi tirava la ciniglia. Un suicidio. E a pagare è chi ha meno mezzi: a quelli che stanno bene non interessa che, per le poche risorse spese qui, ci sia un calo di servizi, di viabilità, di asili nido, di ospedali.

Per questo dice «ci suicidiamo» a non votare?

Certo, non si discute. Se il problema è "riparametriamo un po' le cose" rispetto a una situazione di dati certificata dalla Ragioneria di Stato, e lei dice "no" a migliori servizi, mi pare come dire: "Mi sparo per fare dispetto a qualcuno".

Salvini ha detto: «Quando sarò premier riceverò Zaia e Maroni, mi chiederanno 100 e io gli dirò 'facciamo 40'. Chiunque entra nell'ottica di sedersi a Roma, comincia a vedere l'autonomia come un problema?»

La risposta di Salvini la dice lunga: il problema non è tra partiti ma tra Regioni che sono attive, propositive, e altre che sono aiutate da sempre. Salvini a Roma sarà portatore di interessi riferibili ai suoi elettori anche di centro e sud, è ovvio. ●

I NUMERI DELLA CONSULTAZIONE DI DOMENICA. Il presidente spiega lo sforzo compiuto dagli uffici per tutto il materiale

La Regione: pronte le ricevute del voto

Zaia: «Sarò al seggio già alle 6.45
Per mezzanotte risultati già chiari»

Alberto Minazzi
VENEZIA

Le "ricevute": sono la soluzione che la Regione ha trovato non avendo ottenuto il via libera all'uso della tessera elettorale per attestare il voto dei veneti al referendum. Non saranno numerate, anche se sono state stampate (in 4,5 milioni di copie, tante quante le schede elettorali) con una qualità tale da poter essere in-

corniciare a ricordo della giornata in cui il popolo veneto sarà il primo autorizzato nella storia d'Italia ad esprimersi sulla propria autonomia. Se esistesse però una "ricevuta numero uno", sicuramente sarebbe consegnata, dopo la compilazione da parte del presidente del suo seggio a San Vendemiano, a Luca Zaia. «Sarò al seggio alle 7 meno un quarto, prima dell'apertura delle urne, per ringraziare



Zaia con la "ricevuta" del voto

re tutti coloro che hanno lavorato per questo referendum e per dare un segnale sull'importanza di andare a votare, dimostrando che i Veneti sono una comunità», ha annunciato ieri. Zaia ha reso note le cifre della consultazione, che vedrà i seggi aperti dalle 7 alle 23 per i 4 milioni e 76 mila aventi diritto. Di questi, 330 mila, cioè l'8,1% del totale, sono residenti all'estero: è un dato da non sottovalutare nella prospettiva del raggiungimento del quorum, pari al 50% più uno degli elettori. Agli elettori basterà presentarsi con un documento

di identità valido al seggio dove abitualmente votano per qualsiasi consultazione ufficiale. Oltre a schede e ricevute, sono stati mandati in stampa 62.555 manifesti e 10.500 verbali, e sono state realizzate 5.213 urne per le 4.739 sezioni allestite (47 delle quali nei vari ospedali del territorio). E poi sono stati preparati 5.213 pacchi di cancelleria e altrettanti kit, e acquistate 31 mila matite copiate dalla Germania, anche queste certificate per il voto.

A MEZZANOTTE I RISULTATI.
«È stato uno sforzo organiz-

zativo pauroso, ma la macchina organizzativa è pronta, anche ad affrontare eventuali casistiche problematiche che venissero a presentarsi», ha quindi potuto annunciare Zaia, prevedendo la conclusione delle operazioni di spoglio prima della mezzanotte, quando sarà a disposizione per i primi commenti a palazzo Balbi. Ha precisato che per considerare il referendum un successo, non fissa nessuna asticella sulla percentuale dei votanti, se non quella del raggiungimento del quorum. E non considererà l'eventuale mancato raggiungimento del 50% più uno una sconfitta personale, anche perché, ha ribadito, «questo è il referendum dei veneti e dei nuovi veneti, sen-

za nessun colore politico, ma nel pieno rispetto della legalità». Ma, dopo aver affermato che la scelta del voto tradizionale anziché quello telematico (come invece avverrà in Lombardia) non è legata solo ai diversi costi, Zaia ha già iniziato a riflettere sul "dopo".

IL DOPO-VOTO. «Approfondiremo la proposta di negoziato con l'iter regionale in tempi rapidi, ma solo dopo che il risultato sarà certificato dalla Corte d'Appello». La partita si sposterà quindi a Roma, dove potrebbe rimanere anche sei mesi, visti i tempi parlamentari. «Ma nulla vieta al Governo uscente di tradurla prima nella devoluzione effettiva delle 23 competenze che richiediamo». ●